

Preghiera del Tempo Ordinario – 3 giugno

Dal Vangelo secondo Luca

Lc 17,7-10

In quei giorni Gesù diceva ai discepoli: «Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: «Vieni subito e mettiti a tavola»? Non gli dirà piuttosto: «Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu»?»

Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»».

Libertà d'Amore

Da un fratello di Bose

Questa parabola di Gesù ci urta, ci provoca fastidio, non riusciamo a capirla bene: quasi quasi vorremmo che non significasse ciò che sembra a una prima lettura. **Perché mai dovremmo ritenerci inutili, proprio noi che ci spendiamo così tanto?**

Se davvero ci irrita e non ci fa stare “comodi”, non scansiamo il fastidio che ci dà: solo così potrà essere un vangelo che ci pungola e spinge a conversione. “Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore...” (Lc 1,51): in fondo **noi siamo superbi, intimamente convinti di essere bravi**, se non addirittura migliori (anche se non oseremmo affermarlo apertamente)...

Diciamo di essere cristiani, discepoli di Gesù: **ci attendiamo alla fine una qualche ricompensa?** Ci impegniamo anche per la comunità e a volte dedichiamo “gratuitamente” del tempo per gli altri: ci aspettiamo qualcosa in cambio? Quantomeno il riconoscimento di essere stati bravi?

La domanda: “A che serve ciò che faccio, a che cosa servo io?” è mal posta, è sbagliata. La parabola ci descrive proprio **il contrario della logica dell'utile**, dell'utilità. Su quale logica impostiamo la nostra vita? Per che cosa facciamo ciò che dobbiamo fare? Per un forte senso del dovere (che interpretiamo però

come grande responsabilità), per volontarismo? Cioè: vivo da figlio che ha sperimentato di **essere amato e accolto in pieno**, e che per questo impara ad amare e a servire?

Nemmeno noi siamo più grandi del nostro Signore, il quale sta in mezzo a noi come colui che serve (cf. Lc 22,27): e lo fa per amore, non per ricevere una ricompensa da noi (lui è libero da queste attese). Questa è **la cosa più normale... ma solo nella logica dell'amore!**

Quei servi che sanno di non fare nulla di speciale sono l'opposto del fariseo al tempio, descritto poco dopo (cf. Lc 18,9 ss.): noi **siamo importanti non per ciò che facciamo, ma per chi siamo agli occhi del Padre**; il suo è veramente amore gratuito, che ci ama indipendentemente dalle nostre opere (cf. Rm 4,6)!

È interessante poi notare come le parole della parabola abbiano di mira la **dimensione ecclesiale** (preannunciata dal v. 5, che parla degli "apostoli"); il vocabolario usato si riferisce, infatti, al servizio nella comunità: il servo è il ministro della chiesa, pascere è la funzione propria dei pastori della chiesa, mangiare e bere ricordano l'eucaristia. Ma soprattutto, il v. 10 è al plurale: siamo **noi** capaci di **vederci servi in mezzo ad altri servi**, nostri compagni nella sequela, che insieme si riconoscono amati gratuitamente e che quindi insieme riescono a servire, **a collaborare per l'edificazione della comunità?**

Sapere di non essere indispensabili per ciò che facciamo, di **non essere fondamentali**, ci apre a quella sapienza di vita che ci insegna a **lasciare il posto**, a **lasciare spazio e ad accogliere gli altri**, a quella **libertà** di andare dove ci è richiesto, come **stranieri e pellegrini**, vigilanti e tesi **verso il Regno**. Con sguardo di fede allora potremmo intravedere nella speranza già ora quel ribaltamento inaudito dell'era messianica, in cui il Signore ci accoglierà, ci farà sedere a tavola e ci servirà (cf. Lc 12,37).